

Pugnae maioris imago di Gianenrico Manzoni

Bella, horrida bella

di **Alessandra Giappi**

Lunedì 17 marzo presso l'Università Cattolica di Brescia è stato presentato il volume di Gianenrico Manzoni *Pugnae maioris imago*, edito da Vita e Pensiero. Sono intervenuti Alessandro Barchiesi, dell'Università di Siena, e Pier Vincenzo Cova, già docente di Letteratura Latina alla Cattolica.

Bella, horrida bella. Suona così la profezia della Sibilla cumana che nel sesto libro dell'Eneide preannuncia ad Enea, profugo da Troia incendiata, guerre terribili nel Lazio.

Grandi temi: la storia e il mito, l'epica e la politica si intrecciano nella seconda esade dell'opera virgiliana, attraversata dall'attento scandaglio di Gianenrico Manzoni, docente di Letteratura Latina nella sede cittadina dell'Università Cattolica. Il libro propone una nuova e convincente prospettiva di lettura, presentando l'Eneide come il racconto della vicenda di un popolo che stravolge la passata catastrofe in vittoria: dalle ceneri di Troia sorgerà un impero – quello romano – senza fine. All'ini-

zio del dodicesimo libro Enea è in attesa dello scontro risolutivo con Turno, principe dei Rutuli; improvvisamente si fa strada in lui l'idea di una battaglia più vasta: *pugnae maioris imago*, che rimanda a una realtà profonda, tale da superare la contingenza presente chiamando in causa il passato. *L'imago* alla quale sta pensando Enea è quella della pianura di Troia, idea storica e psicologica insieme, che fa da sfondo agli avvenimenti in corso non tanto come antecedente, quanto, e lo dimostra esemplarmente lo studio di Manzoni, come origine imprescindibile della memoria collettiva. I troiani diverranno antenati dei gloriosi romani se custodiranno la memoria della propria città incendiata dagli Achei. Solo avendo ben presente la rovina la si può rovesciare in trionfo. Già nella notte dell'incendio i troiani possiedono la *virtus*, il valore, e non tutti periscono: nel momento della devastazione estrema comincia la rinascita morale e militare, il riscatto e il risarcimento di Troia. I perdenti di

Troia sono i vincitori nel Lazio: la storia che apparentemente si ripete, in realtà si capovolge. Virgilio nel suo intento celebrativo vuole suggerire l'evoluzione positiva del popolo destinato a fondare l'impero di Roma. La guerra di Troia è l'*exemplum* grandioso, il punto di riferimento necessario per Enea, anello di congiunzione tra le ferite del passato e l'epoca aurea, quella augustea, che si va aprendo. L'intento celebrativo di Virgilio è evidente: nella trasfigurazione virgiliana delle origini, scrive Gianenrico Manzoni, il passato del mito diventa il presente dell'attualità; l'attualità degli eventi contemporanei al poeta realizzerà quel sogno, che sembrava utopia, espresso dalla profezia di Giove a Venere Citerea all'inizio del poema, quando egli annuncia per i romani un *imperium sine fine*, che avrà per confine solo l'oceano e la cui fama salirà alle stelle. Proprio mentre Augusto modella il presente sul passato, Virgilio reinterpreta il passato alla luce del presente. Nella riproposizione virgiliana di una situazione subentra lo scarto rispetto al modello iliadico. Turno è il nuovo Achille, come lui dotato di una leggendaria ira; ma è un Achille perdente. Come Elena era stata la causa della guerra di Troia, così adesso, lo è, involontariamente, Lavinia: entrambe straniere. Di nuovo il passato si ripresenta, ma mutato di segno: Enea sposerà Lavinia, e i due popoli nemici si fonderanno. Ancora una volta il modello antico è superato. La scelta ideologica di Virgilio, che vuole legittimare Enea, troiano, qua-

le capostipite della gens Iulia, presenta la *pietas* dell'eroe come evoluzione positiva dell'indole troiana, macchiata dalla *proditio*, a causa del duplice tradimento di Laomedonte. Enea agisce nel senso della *pietas* anche quando rifiuta la salvezza a Turno sconfitto e supplice: la *pietas* esige giustizia nei confronti di Evandro, padre di Pallante ucciso che deve essere vendicato.

All'occidentalismo fondamentalista di Orazio Virgilio oppone la sua posizione più temperata che contempla la fusione con l'Oriente e la metabolizzazione dell'antica colpa per giungere alla bontà del presente.

Sembra che il corso degli eventi sia legittimato e garantito da un progetto iniziale, un criterio che salva la storia dalla casualità. E da che parte stanno gli dèi? Gli dèi, risponde Gianenrico Manzoni, parteggiano per i perdenti. E sempre i popoli sfilano sulla terra in lunghi percorsi, faticosi e accidentati.

In questo studio di Manzoni il lettore è condotto entro un affascinante viaggio linguistico, attraverso una fitta rete di rimandi intertestuali. La letteratura latina, espressione dei valori incorrotti – la fedeltà, l'amicizia, l'onore, l'equilibrio che fugge gli eccessi, la sobrietà, quel *modus*, quella misura tanto cara e tanto rara, e la *paupertas*, fatta di semplicità e di sobrietà – è particolarmente attuale in questi giorni di ammirazione davanti allo splendore delle Domus dell'Ortaglia e di angoscia per la nuova inutile guerra.

È sconcertante, seguendo in diretta

le immagini delle città irachene assediato, accorgersi che non c'è epica, non c'è necessità in una guerra. La pensa così anche Adriano Sofri, che dalle pagine di «Repubblica» paragona la guerra attuale a quelle cantate da Omero: la differenza – scrive – è soltanto Omero, ossia la poesia. Come dire che anche le guerre del pas-

sato erano inutili e tragiche e i capitani antichi erano anch'essi tracotanti, ossia malati di quel terribile peccato che si chiama *ùbris* e che sembra tuttora rigogliosissimo.

I grandi autori nutrono l'umanità in ogni tempo. Aveva ragione Calvino: i classici non smettono mai di dire quello che hanno da dire.

